

neva soltanto idee bizzarre, come da taluni si dice; senza dubbio aveva scritte strane cose, ma, in sostanza, dava sommo credito ad un concetto ripetutamente espresso, caro a quanti si sbigottivano delle opposizioni pontificie, condiviso dalla Corte francese. Di più, come nota lo Zanichelli (pag. 408), con maggior forza di persuasione contribuiva a ribadire l'idea che il Governo del Re non avrebbe mai osato o potuto occupare Roma. Si può ben dire per tanto, che fosse minacciato di impedimenti il più glorioso passo della politica Cavouriana, al modo istesso che il D'Azeglio la aveva prima complicata con la insistenza sui progetti federalisti, e contrariata con il sequestro di Milano, cagione di penosi malintesi e di incresciose polemiche non ancora sopite. Tutto ciò dispiace quanto più sappiamo la reverenza e la gratitudine, che dagli Italiani deve essere serbata per la memoria di Massimo D'Azeglio, nobilissimo propugnatore e difensore delle libertà costituzionali in ardui momenti, e valido cooperatore della nazionale resurrezione in difficili circostanze.

A pag. 44 r 12: abbia Napoleone III detto o no (cfr. TIVARONI, op. cit., II, Torino 1896, p. 304; ma v. BOLTON KING, op. cit., p. 175) nel 1860 le parole famose, non era tuttavia in dissonanza il significato del suo contegno. Così nei riguardi della Questione romana si può affermare che Napoleone III cercasse un equilibrio tra la propria disposizione sostanzialmente favorevole al movimento italiano, l'atteggiamento degli uomini di Governo, che egli aveva intorno a sé, e le prevalenti correnti dell'opinione pubblica francese. Il principio del *non intervento* era stato sostenuto con uno sforzo della politica per sonale di Napoleone, nella simpatia del Gabinetto inglese; ma era stato anche un giuoco difficile, che non avrebbe potuto a lungo durare, dopo che il Pontefice aveva richiamate le coscienze cattoliche ad aperta opposizione e fatto di tutto per aprire gli occhi